Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 58 (1989)
Heft: 1

Artikel: Reto Roedel, grande "italianista"
Autor: Agliati, Mario
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-45292

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

MARIO AGLIATI

Reto Roedel, grande «italianista»

Mi piace riandare col pensiero al mio primo incontro con Reto Roedel: mi porto molto indietro nel tempo, all'ormai quasi mitico (e per i giovani forse incomprensibile) «prima della guerra»; o per dir più proprio a quell'immediato anteguerra, ch'era fervido di imprese anche letterarie nel segno dell'elvetico patriottismo. Fu un incontro meramente libresco, nell'antologia *Dieci scrittori,* ch'era uscita dall'Istituto Editoriale Ticinese nel 1938, forse incoraggiata e aiutata dalla pur mo nata Pro Helvetia. Roedel vi figurava, come gli altri nove, anche in immagine: di profilo, con la bella curva della polita testa, e pur preso di spalle, in una posa sapiente, evidentemente studiata dal fotografo. Anche in questo c'era (così la mia impressione) il segno d'una preziosa e fervorosa letterarietà.

Ma la prima volta che lo potei vedere di persona (e gli fui presentato da Piero Bianconi) fu in un pomeriggio assolato d'inverno (forse era il gennaio del '44), sul *«quai»* di Lugano, poco sotto la chiesa degli Angioli: s'accompagnava a Francesco Chiesa, su e giù entrambi passeggiando tra lo strider dei gabbiani in volo radente sul pelo del lago; gli dava naturalmente la destra, ma lo sovrastava nettamente per la statura, sicché, al par di Dante col suo maestro Brunetto Latini, un poco «il capo chino / tenea com'uom che reverente vada». A ragionar con la mente d'oggi, quella coppia di letterati a spasso, piacevolmente assorti in conversazione, «parlando cose che il tacere è bello» come i poeti del Limbo dantesco, e come costoro «con faccia né triste né lieta» (oltre al resto, quelli non eran proprio tempi di letizia), mi sarebbe dovuta apparire emblematica in quello scorcio di guerra: ché allora non si dava letterato svizzero (non soltanto svizzero-italiano) più «chiesiano» di Roedel, e in un senso che non era meramente letterario. Lo s'era visto un paio d'anni avanti, sul principiar della primavera del '41, quando (ricordo bene) intorno a Chiesa, malcompreso dai molti, volle scatenarsi una sorta di tempesta, di gridato e incomposto furore, e si fece il vuoto; non da parte di Roedel però, che fu forse l'unico a esprimergli una aperta solidarietà; com'egli (che non ha voluto soggiacere, e per me è gran merito, all'andazzo d'una certa turba letterata italiana, e fors'anche ticinese) onestamente e coraggiosamente non ha taciuto nel libro *Relazioni culturali e rapporti umani tra Svizzera e Italia,* apparso nel '77, in tempi tutt'altri cioè. Fu quella, a mio modo di vedere, l'espressione di un animo di galantuomo, sorretto da uno spirito di italianità non soltanto intermittente, e non soltanto di natura letteraria.

* * *

Occorre dire che Roedel è stato in ogni momento e dappertutto (per usare una metafora vieta, ma nel caso appropriata) una fiaccola della cultura italiana in Svizzera, non puramente alimentata dall'intelletto, ma anche, in misura almeno pari, dal calore umano. Tutta la sua lunga vita n'è una testimonianza; per comprender la quale sarà anzitutto necessario ch'io tracci (pur correndo per le poste) un poco di biografia.

La figura di questo grande, per dir come usa oggi, «italianista» è singolare, direi abnorme. Abnorme Roedel anche come svizzero-italiano. È figlio di genitori engadinesi, il padre di Zuoz, la madre di Sent; delle contrade alpine dunque dove il latino s'è mantenuto, pur nel lungo travaglio semantico, in una forma cui la peculiarità (che l'ha resa assolutamente minoritaria) ha conferito i tratti d'una nobile gelosia di sé stessa: quella lingua romancia che vanta nei secoli una letteratura, specie poetica, ricca e variatissima. Ma, nato a Casale Monferrato e vissuto fino ai trent'anni in Italia, egli assunse in tutto l'italiano come sua lingua, e l'italianità come dato totale del suo intelletto. Altra singo-

Reto Roedel
da «Dieci Scrittori»,
Istituto Editoriale Ticinese,
Lugano-Bellinzona, 1938

larità sua: s'era avviato agli studi tecnici, e a diciotto anni s'era fatto il suo bravo diploma di ragioniere; non solo, ma s'era dato poi con zelo a quella professione, ardua la sua parte e dalle lettere apparentemente così remota. Ma la vocazione era un'altra. Come seguirla, però? Possono pararsi davanti, nel caso, due strade. Quella del ragioniere che a sera, chiusi i conti di cassa, s'applica a scrivere poesie e novelle: come succede, e come è lecito e fin commendevole. Ma è la strada più facile. Il giovane Roedel, al pari del giovane Ercole, imboccò l'altra, che paga tardi e, per dir con Leonardo, a prezzo di fatiche. Si chinò sul latino e sul greco, si fece la maturità classica; e nel '26 si laureò a pieni voti all'università di Torino. Nel '28, poi, conseguiva a Roma l'abilitazione all'insegnamento della storia dell'arte. La carriera pareva aperta; ahimè, soltanto «pareva». Roedel era «straniero» (oh, la brutta parola che troppo

spesso ricorre in quel tal senso di separatezza razzistica, e che anche in Svizzera è ricorsa più volte, e ricorre ancora, con un'ennesima votazione che s'annuncia prossima, e nuovamente riempie me e chi sente come me di sdegno e tristezza); e così le porte dell'insegnamento in Italia gli rimasero chiuse; cagione ancor qui di sdegno e tristezza, in chi come me vuole avere dell'italianità un altro, e comunque non burocratico, concetto.
Si presentò così anche per Roedel la necessità dell'emigrazione, sia pure, nel caso, di un'emigrazione «di ritorno»; e sempre in quel '28 lo troviamo a San Gallo, professore all'istituto «Am Rosenberg». E a San Gallo volle poi rimanere, ma per ascendere a più alto riconoscimento e impegno. Mi par di potermi figurare il giovane Roedel in quelle contrade che sono certo belle e ricche di cultura, ma così diverse dal suo Monferrato e dalla sua Torino: chino ogni notte sui libri, nell'alone della lampada che ardeva soave. Tre anni dopo, conseguiva a Zurigo la libera docenza in lingua e letteratura italiana.

* * *

A Zurigo Roedel rimase per alcun tempo, assumendo contemporaneamente un incarico all'università di Berna; finché nel 1934 era nominato docente nell'università di quella San Gallo che ormai era diventata «sua»: e vi insegnerà fino al 1963. Dalla città dell'antico Principe-vescovo, adagiata tra le due catene collinari che si intitolano alla Gioia e alle Rose (appunto il Rosenberg) e che, correndo parallele al Reno, recano alle aperte contrade del lago di Costanza, Roedel non s'è potuto staccare più, nemmeno dopo il pensionamento. Vien da chiedersi il perché; ma difficile è la risposta. Forse non si erra dal vero dicendo che Roedel non abbia voluto che si spegnesse quella «lumèra» d'alta italianità che egli vi aveva acceso, oltreché nell'aula universitaria, nella sua casa della Rosenbergstrasse, «ch'emisperio di tenebra vincìa». Difatto l'uomo, pur disceso dalla cattedra, non ha voluto mutare il ritmo del suo lavoro letterario, e non lo muta tuttavia. Ma qui occorre spendere almeno alcune parole sul docente Roedel.
Quella di San Gallo, si sa, è un'università *sui generis*. Un'alta scuola (come pure si dice) di scienze economiche e sociali, forse da assimilare, pur nelle differenze, alla gloriosa «Bocconi» di Milano. Ivi il compito del docente di letteratura italiana è specialissimo, e vuole, accanto al rigore della scienza, un tocco delicato. Mi piace riproporre la testimonianza cordiale di Brenno Galli, in occasione del premio conferito al Nostro dalla Banca della Svizzera Italiana, nel 1975: «Roedel trasmise a generazioni di studenti universitari, altrimenti specialisti nell'arida computisteria e nelle inafferrabili e volubili regole dell'economia, il gusto della lingua e della cultura italiana, portando loro l'arricchimento spontaneo e profondo di una latinità ch'egli doveva in continuità approfondire, ridire, ripredicare come ragione di vita e soprattutto come missione vera del suo animo e della sua predestinazione». In questo direi che Roedel fa pensare a Francesco De Sanctis, che nella prolusione al suo primo corso al Politecnico di Zurigo seppe trovare quelle splendide parole, poi felicemente scelte da Giuseppe Zoppi per il suo monumento: «Prima che ingegneri siete uomini». L'«Humanitas» nel senso più alto! Roedel fu costantemente su quella linea. Il suo insegnamento ebbe così un significato morale e civile. E questo si attuava con la benevola labbia del porgere, l'arguzia discreta, la comprensione per i giovani, spesso di altra lingua e sempre di preparazione prevalentemente tecnica, impegnati in campi diversamente ardui e faticosi. A non far dubbio, un merito che s'aggiungeva al merito.

* * *

Quando Reto Roedel giunse a San Gallo, già aveva alle spalle una buona bibliografia di poesia e di teatro (non ne dirò nulla ora, e volutamente per quel che riguarda il teatro e l'attività teatrale del periodo di poi tacerò, ché in questo già mi ha egregiamente preceduto Giuseppe Biscossa); ma l'opera che lo impose all'attenzione degli studiosi fu proprio del pri-

mo anno di docenza sangallese: *Note manzoniane*, di cui parlò con lode il «Giornale storico della letteratura italiana»; e giova aggiungere che i suoi contributi allo studio del Manzoni non si fermarono lì, specie in conferenze (ne ho in mente una assai elegante, mi pare sul personaggio di Don Abbondio, alla Sopracenerina di Locarno, forse nel '39). Certo però il critico non poteva comprimere l'artista. Del '37 sono i racconti *Le cose*: tanto freschi, vivaci, anche divertenti, pervasi di sorridente umanità; veri racconti, non elucubrazione o mere prose d'arte contrabbandate per narrativa. Ma come seguire la collaborazione di Roedel, negli anni Trenta o Quaranta, a riviste svizzere e italiane, a «terze pagine» o «pagine letterarie» di quotidiani (specie del «Corriere del Ticino»), alla radio? Furono per lui anni di «letture» assidue, con gli strumenti più aggiornati: e quelle prose critiche, rivedute e approfondite, vennero poi raccolte nel 1946 in un *corpus* sotto il titolo *Con noi e coi nostri classici*. I temi coprivano tutto l'arco dell'italiana letteratura: da Cecco a Dante, all'Ariosto, al Guicciardini, al Foscolo, al Leopardi, al Manzoni, al D'Annunzio; coi classici c'erano anche i cosiddetti «minori», come Emilio De Marchi (uno scrittore che possiamo ben dire particolarmente anche nostro, sulla cui lingua, di impasto lombardo, si facevano osservazioni originali e acute); e non poteva mancare Francesco Chiesa, e non mancava l'amato teatro; con una punta ai «lirici nuovi».

A scorrere la bibliografia degli anni seguenti, vediamo Roedel tornare a Dante, volgersi alla Laura petrarchesca, a Leonardo. Né era taciuto l'umanista Poggio Bracciolini, per tanti aspetti forse ancora oggi proprio a San Gallo deprecato: ché il segretario papale, a Costanza per il Concilio, s'era recato in quell'Abbazia, trovandoci, ai piedi di un'alta torre, quasi in un umidoso ergastolo, gran copia di codici, che si portò con due carri a Roma. Roedel si faceva a coraggiosamente difenderlo, quasi per un moto di solidarietà corporativa, dimostrando che si trattò, in quella discussa operazione, non di una «spoliazione», ma d'un «ritrovamento». Ma poi novamente e soprattutto Dante: e qui basterà citare, nel settimo centenario della nascita (1965), un'opera di totale impegno, *Lectura Dantis*, che esaminava e commentava molti canti, e si diffondeva in saggi su questo o quell'aspetto della *Commedia*, sicché Roedel veniva a porsi tra i maggiori dantologi italiani ed elvetici, sulle orme del suo quasi conterraneo Scartazzini, del quale, «uomo di Dante», veniva pur tracciato un profilo; ripreso poi e approfondito in un densissimo volumetto del 1969, rivelatore del mondo dello studioso bregagliotto, e anche di particolari inediti della sua vita e del suo carattere, che (come dimostrò con le sue corrispondenze alla «Neue Zürcher Zeitung» per il processo di Stabio, 1878), non doveva essere proprio dei più facili.

Ma Roedel non aveva certo trascurato d'essere scrittore «in proprio». Notabile, per fantasia e meditazione storica filosofica poetica, il «quasi apologo» *Lo spinarello e i miti dell'uomo*, del 1957. E veniva poi, 1969, il racconto lungo *L'angelo spaesato*, che è forse il meglio in tal genere della produzione roedeliana: la favola tutta bella di un angelo che piomba inconsapevolmente tra gli uomini e ne vive la variata vita.

* * *

E tuttavia Roedel doveva apparecchiarci anche altri doni. Del '74 è un libro, dell'Istituto Editoriale Ticinese, *Nostre antiche abbazie transalpine*. Era un'opera di «lungo studio e grande amore», dove forse si rivelava un Roedel inedito. Allo studioso letterario, al commediografo, al narratore estroso e fantasioso, si veniva qui ad affiancare il «viaggiatore», che «restituiva» nella pagina un suo viaggio non forse molto apprezzabile agli occhi di chi oggi è abituato ai voli d'agenzia alle Seychelles, alla Bahamas e (vedi l'attualità) alle Maldive, ma quanto mai suggestivo e impegnativo, di una non in tutto sondabile profondità: una crociera nel mondo della fede e della cultura, con l'afflato del credente che era anche umanista, e sapeva comporre in serenità le sue due passioni parimente fervide. L'avvio era naturalmente offerto dall'abbazia di San Gallo, e tornava così di buon diritto il nome di Poggio Braccio-

lini, ripresentato non già come «pirata letterario», bensì come fiutatore raffinato, e saccheggiatore che quasi per un paradosso doveva far risplendere l'abbazia d'un novello umanistico splendore; saccheggiatore, qui come a Reichenau e a Weingarten, quasi per un «riscatto» al servizio della civiltà. Ma poi ecco St. Maurice, nel Vallese, legato alle memorie dei Savoia, e Einsiedeln dal barocco bavarese «saldo e arguto», e Disentis, in luogo amenissimo che però ai tempi appariva come un'ultima Tule (e lo diceva il nome, «Desertinas», deserto insomma), ed Engelberg, «la montagna degli Angeli», e Basilea. Il composito itinerario si dispiegava in una prosa armoniosa, distesa, di ampio respiro e insieme affabile, in cui correvano erudizione e poesia: la rappresentazione di un mondo di pretta spiritualità cristiana e in buona parte latina, dove l'autore, giunto alla contemplazione d'una pura bellezza di vita interiore, sentiva fluire, come per una misteriosa via, «una nota d'organo». Diego Valeri, che gli fu amicissimo (d'un'amicizia derivata da un'affinità elettiva che quasi trovava una conferma nell'apparenza fisica e nei modi discreti del signore), aveva definito Roedel «uomo che canta»; e non mai forse il canto di Reto era stato più puro, quasi deterso, per dir con l'amato Petrarca, di «terrestro limo». Ma lasciamo parlare l'autore in poche righe che dicono tutto: «Nelle ore di sgomento, non insolite nella vita d'oggi, quando incalzano le notizie dei guai in cui l'uomo cade e delle perversioni alle quali si adegua, se rivado col pensiero fra le pareti di questa o quella abbazia, ritorna in me la sensazione di un soggiorno fuori del mondo... Rivedo il fresco chiostro, l'allegra fontana, il refettorio che sa di pane, la biblioteca con la porpora, i filari delle piccole celle dove, dietro solidi usci di rovere, dotti monaci rivivono gli esemplatori e miniatori di codici antichi, perenni indagatori delle cose divine e umane. Sento fluire, non so da dove, una nota d'organo, che pulsa, che osa, che sollecita il canto...».

* * *

Del '77 è la già ricordata opera *Relazioni culturali e rapporti umani tra Svizzera e Italia;* sulla quale, pur così importante, mi sbrigherò in brevissimi cenni. Ecco tra l'altro i nomi di svizzeri innamorati dell'Italia, Böklin, Federer, Burkhardt; di italiani innamorati della Svizzera, come appunto Valeri. E torno a dire delle affettuose pagine su Francesco Chiesa; pagine, ripeto, di coraggio e di onestà. Ma Roedel ribadisce la sua natura aristocraticamente generosa parlando d'un altro indimenticabile amico, G. B. Angioletti, evocato anche nel suo dramma umano, come documentano talune sue lettere.

Negli ultimi anni si direbbe che Reto Roedel abbia con particolare puntiglio coltivato il genere della «moralità», costruita sul tessuto dell'erudizione letteraria. Ne fan fede due fitti volumi, pubblicati dalle Edizioni Casagrande di Bellinzona: *Scuoter ombre, prender luci,* una sorta di breviario umanistico, il cui titolo è mutuato insieme dal Petrarca e dal Ségneri; e *L'arca di Noè,* 1983, ch'è libro anche più singolare. L'architettura è qui sapientissima: da una parte, gli animali della letteratura, da quelli del *Decameron* ai passeri ai farlotti alle rondinelle del Pascoli; dall'altra, animali che forse alla letteratura sembrano direttamente sfuggire, come il camaleonte, il pappagallo, la rana, a tutti noi noti. Ma sapete voi che cosa sono il «massurana», la «salangana», il «malanoceto»? Cercate il volume, e saprete. Mi par di vedere il nostro Reto, in palandrana e pantofole, aggirarsi nel silenzio della notte tra i difficili e strani libri del suo studio. Vien in mente Don Ferrante, che sapeva descrivere a puntino le forme «dell'unica fenice», e spiegare «come la salamandra stia nel fuoco senza bruciare, come la rémora, quel pesciolino...». Dico quanto a dottrina, s'intende; ché pel resto Reto è tutt'altro che un Don Ferrante, così ammiccante, così umanamente comprensivo, sorridente, estroso.

* * *

Eppure il ritratto di questo moderno Don Ferrante senza i limiti del personaggio manzoniano non sarebbe completo se io, concludendo, non citassi due suoi momenti che fan parte dei

personali ricordi: e certo può apparire minore il primo, non già il secondo, che tocca l'uomo, di un'umanità che sta sopra la stessa letteratura.
Una decina d'anni fa, in treno, m'incontrai con un singolare prete che manifestamente aveva desiderio di chiacchiere, e mi si annunciò di San Gallo. Il discorso cadde inevitabilmente su Roedel. «Recentemente l'ho visto, disse l'occasionale compagno di viaggio, per strada, che portava seco una grossa borsa colma di verdure; e nonostante quell'impedimento, giusta il gentiluomo che è, non sostava dall'ampiamente scappellare i conoscenti che incontrava». Gli risposi: «Forse lei sa che coltiva un vastissimo orto, con una produzione che dicono non indifferente». Il mio collocutore era informato: «Nessuna contraddizione, replicò, tra quel faticoso lavoro della terra e il culto delle lettere, in cui Roedel non par perdere un'ora». Verissimo: infatti l'orto è nella tradizione del nostro Francesco Chiesa, e prima ancora dell'Ariosto. Diego Valeri al proposito affermò: «Letterato com'è, Roedel avrà pensato e penserà spesso, mentre zappa e semina la sua terra, al divino Ludovico che ebbe il medesimo hobby, e lo esercitò non senza qualche delusione, laggiù a Ferrara, in contrada Mirasole». Ma io scommetto che Reto non abbia mai, come invece Ludovico, scambiato sambuchi per capperi.
Il secondo momento mi vien da un ricordo sangallese. Andato là per invito di quella «Dante Alighieri» (altro grande amore di Roedel, del quale metterebbe conto di parlare anche per l'indefessa attività di conferenziere, in Svizzera, in Italia, anche più lontano, ricordo in Olanda), ebbi modo di sedere a mensa con lui e la signora Lya (impareggiabile compagna, autentica «piccola fonte») e con un giovane operaio italiano, che gli era nella vita sociale il braccio destro. Partito il commensale per prendere non so qual treno, Roedel uscì poi in calorose parole di stima per lui e anche per i suoi compagni, che forse avevano fatto solo le elementari, e pur trovavano nella «Dante» di Roedel conforto e vital nutrimento. Potei constatare così la gioia che Roedel traeva dal contatto con gli umili *«Gastarbeiter»*: tanto da concludere ch'egli svolgeva a San Gallo una santa azione simile a quella che contemporaneamente svolgeva a Zurigo Guido Calgari.
Mi piace concludere con un'affermazione che potrà forse meravigliare: Roedel è oggi un uomo ricchissimo, più ricco d'un Agnelli, d'un Gardini, d'un Berlusconi. Oh, intendiamoci: anche per lui *«carmina non dant panem»*. Parlo di ben altra ricchezza. Riprendo il pensiero da un passo del discorso pronunciato dieci anni fa a Coira dal professor Bernardo Zanetti: «Roedel è uomo ricchissimo, poiché possiede ora quel che incessantemente ha dato».